

Capitoli sulla Regola di San Benedetto, 8 luglio 2013

La dimensione di accoglienza del figlio perduto per riadottarlo e riformare con lui la comunione fraterna deteriorata, la ritroviamo espressa nel ruolo che san Benedetto assegna al superiore durante la celebrazione dell'Ufficio divino. In particolare trovo significativo in questo senso il modo con cui san Benedetto chiede di recitare il Padrenostro a Lodi e a Vespri: "Non si devono mai concludere le celebrazioni del Mattutino e del Vespro senza che il superiore reciti, alla fine, secondo l'ordine stabilito, la Preghiera del Signore, così che tutti la sentano; e questo a motivo delle spine degli scandali che spuntano sempre: in tal modo coloro che si trovano insieme, mediante la promessa che esprimono nella stessa preghiera, 'Rimetti a noi come noi rimettiamo', si purifichino da questo genere di vizio." (RB 13,12-13)

Mattino e sera, nei due Uffici principali della liturgia monastica, il culmine della preghiera comune è, come è giusto, la Preghiera del Signore, il Padrenostro. Benedetto la fa cantare dal superiore da solo, come per sottolineare il fatto che è Cristo stesso che recita per primo questa preghiera con noi e per noi. L'effetto principale di questa preghiera di Cristo in mezzo a noi è la Redenzione, cioè il frutto della Croce, la remissione dei nostri peccati. La comunità si unisce infatti alla recitazione del Padrenostro là dove le domande diventano domande da peccatori, cioè nel punto in cui la preghiera filiale di Gesù diventa preghiera di figli adottivi: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Il superiore, che fino alla domanda del pane quotidiano pregava da solo facendo, per così dire, le veci di Cristo, continua la preghiera da peccatore qual è, assieme a tutti i fratelli. La scelta di riaccoglierci come figli che chiediamo a Dio con la remissione dei nostri debiti verso di Lui, con la remissione della dilapidazione di tutti i beni che abbiamo operato allontanandoci da Lui, l'opzione di riadottarci che supplichiamo dalla sua misericordia, implica una responsabilità della nostra libertà, o piuttosto una conseguenza, una risonanza nella nostra libertà: la scelta, l'opzione di riconciliarci coi fratelli e sorelle rimettendo anche noi i loro debiti verso di noi.

L'espressione "spine degli scandali – *scandalorum spinae*" rende bene la natura profonda del peccato, del vizio. Le spine sono degli aculei che impediscono un'adesione, un'unione, un contatto gradevole. Le spine sono un'escrescenza difensiva e offensiva ad un tempo. È un'immagine in cui Benedetto riassume tutti gli atteggiamenti, le parole, i sentimenti, i pensieri che noi produciamo per difenderci dagli altri e offenderli ad un tempo. Le spine simboleggiano la nostra paura dell'altro che si esprime in offesa. E da lì che nascono gli scandali, ciò che fa cadere, ciò che ci rende gli uni per gli altri occasione di infedeltà all'amore del Padre, occasione di caduta dalla grazia di essere figli di Dio.

Penso che questa cerimonia del mattino e della sera in cui il superiore in un certo senso “celebra” la Preghiera del Signore come un sacramento di misericordia, di grazia che scende dal Padre per penetrare i cuori e i rapporti di tutti i fratelli, come una Pentecoste, penso che questa cerimonia descriva il senso, la bellezza e il vero fervore di tutta la preghiera monastica comunitaria. È una preghiera che tende a permettere alla preghiera di Gesù di incarnarsi in noi e fra noi, permettendo alla grazia di essere figli adottivi di Dio di penetrare la nostra libertà fino ad abbracciare tutti i rapporti che viviamo, tutta la nostra vita umana. Penso che un approfondimento di questa immagine della preghiera possa essere anche un metodo di conversione e di guarigione delle persone e delle comunità, e ci fa capire a che livello di profondità l’abate deve e può essere strumento di questo costante rinnovamento della comunità nell’umiltà di riconoscersi pieni di spine di paura e di violenza di fronte a Dio e di fronte agli altri.

Il ruolo fondamentale del superiore descritto in questa scena liturgica del capitolo 13 della Regola, e che poi si riproduce in tutti gli ambiti della vita del monastero, è essenzialmente quello di essere con la preghiera e la parola testimone della Redenzione che grazie alla preghiera del Figlio scende dal Padre come grazia di adozione che si compie in noi nella misura in cui ci riconciliamo coi fratelli. La preghiera filiale dell’abate deve come provocare la preghiera filiale e fraterna di tutta la comunità.

Penso che è a partire da questo centro che dobbiamo capire tutta la responsabilità che l’abate deve esercitare, fino alla correzione e punizione, per ottenere la presenza e il fervore di tutti i fratelli alla preghiera comune.

In fondo, l’abate deve vegliare, esortare e correggere per aiutare i fratelli a non trascurare questo punto sorgivo della trasformazione delle loro vite. E questo punto sorgivo è la preghiera di Gesù al Padre a cui lo Spirito Santo ci dona di unirci nell’ambito della comunità cristiana a cui siamo chiamati ad appartenere. È proprio nell’Ufficio divino, nell’*Opus Dei*, che ci è dato di iniziare e finire ogni giornata ricordandoci che abbiamo “ricevuto lo Spirito di figli adottivi nel quale gridiamo: Abbà, Padre!” (Rm 8,15), e che è per ricordarci e vivere questo mistero che abbiamo un superiore e una comunità, che siamo monaci e monache cenobiti. Perché è solo mettendo al centro la partecipazione umile e contrita alla preghiera al Padre di Gesù che possiamo vivere la carità della fraternità.

Quando san Benedetto ci dice, senza mezzi termini: “Non si preferisca nulla all’Opera di Dio” (RB 43,3), cioè all’Ufficio divino, è soprattutto a questo mistero e avvenimento che dobbiamo pensare, prima che alle forme, ai tempi e ai modi della celebrazione dell’Ufficio. Non ci chiede una preferenza formale, cerimoniale, ma la preferenza al mistero che l’Ufficio ci dà di vivere e riaccogliere sempre di nuovo. Questo mistero è la grazia della vita filiale che riceviamo dallo Spirito Santo unendoci alla preghiera di Cristo fino a viverla nella carità fraterna.

Tutta la liturgia è tesa a farci ricordare, celebrare, accogliere e vivere questo mistero, questa grazia, perché poi la vita di figli adottivi possa irradiarsi in tutti i momenti e aspetti della nostra esistenza.

Io non so quanti di noi sono coscienti di questa importanza della preghiera comune e quanti di noi la vivono così, come luogo sorgivo di costante rinnovamento della vita personale e comunitaria. Tutti soffriamo per le tante "spine di scandalo" che continuamente spuntano in comunità. Tante di queste spine sono per le comunità e soprattutto per i superiori vere e proprie "spine nella carne" che ci irritano terribilmente e di cui desideriamo, giustamente!, essere liberati. Ci affanniamo molto per risolvere, strappare, spuntare tutte queste spine, ma i risultati sono spesso deludenti, e le spine rispuntano sempre.

Quanti di noi pregano l'Ufficio in generale e specialmente il Padrenostro con la coscienza di fede di star pregando con Cristo il Padre, e quindi certi che solo il Padre può, se vuole, togliere le spine di scandalo, guarire chi le porta e chi ne è ferito, e riconciliare i cuori e le relazioni nella grazia dello Spirito che ci fa figli adottivi di Dio?

Quanti di noi vivono tutti gli atti, i colloqui, le riunioni, le correzioni, le esortazioni inerenti al ministero abbaziale così, in questo spirito, con questa posizione del cuore, come se costantemente ci trovassimo in presenza di Dio pregando il Padrenostro con Gesù fino al punto di essere disposti a perdonare come il Padre ci perdona, e di accogliere la grazia di essere figli di Dio e quindi fratelli e sorelle in Lui?

In fondo, tutti i Salmi, tutte le preghiere della liturgia, è a questo culmine, o a questa profondità che vogliono condurci. Ed è da lì che inizia la trasformazione di tutta la vita e quindi del mondo.

Credo che si possa capire e interpretare tutta la Regola di san Benedetto a partire da questo punto sorgivo. Non abbiamo il tempo di farlo ora, ma ognuno di voi potrà fare questo approfondimento, e magari io lo farò assieme ai giovani del Corso Monastico in settembre. Anche perché è un approfondimento, una meditazione, che ognuno deve fare nel concreto della sua comunità, dei suoi problemi e difficoltà, delle "spine" e degli "scandali" che lo assillano come superiore di tal precisa comunità.

Ogni superiore dovrebbe solo chiedersi se collabora o no con lo Spirito Santo alla divina adozione filiale dei fratelli o sorelle della sua comunità. E questo è un lavoro che inizia e si compie sempre nella preghiera di Cristo, perché è un'opera che solo lo Spirito Santo può compiere in noi e fra noi. Ad ogni monaco o monaca è chiesta la conversione a questa vita, e tutto nel monastero è teso a questo. Il superiore ha la responsabilità, con la preghiera, la parola, l'esempio, l'amore, di richiamare costantemente questa vocazione e grazia fondamentali, che fanno della vita monastica un segno della verità della vocazione cristiana per ogni uomo e donna, in ogni stato di vita e situazione, in ogni cultura.

Non per nulla san Benedetto fa culminare i dodici gradini dell'umiltà nel monaco intriso di umiltà, nel cuore e nel corpo, e che l'esprime ovunque, "durante l'Opera di Dio, nell'oratorio, nel monastero, nell'orto, per strada, nel campo e in qualsiasi altro luogo" (RB 7,63). Questo atteggiamento, dirà poco dopo, è quello del pubblicano pentito in fondo al tempio che Dio giustifica. In san Paolo, giustificazione, redenzione, adozione filiale coincidono. Infatti, subito dopo Benedetto conclude il capitolo sull'umiltà parlando dell'amore filiale di Dio, che è l'amore di Cristo che sostituisce in noi il timore servile. E questo amore filiale è manifestazione dello Spirito Santo che ci purifica dai peccati, dalle "spine" di cui parlavamo prima: "Queste cose si degnerà il Signore di manifestare per l'azione dello Spirito Santo nel suo operaio, ormai puro da vizi e peccati." (RB 7,70)

Mi vien da pensare che il passaggio dal timore servile all'amore fiducioso dei figli non è solo la trasformazione interiore che deve avvenire in ogni monaco o monaca che segue il cammino tracciato da san Benedetto: è una trasformazione che deve avvenire anche nella relazione di ogni superiore con la sua comunità, e con i singoli fratelli o sorelle. Solo allora un superiore inizia ad amare la sua comunità nell'amore di Cristo, quella carità donata dallo Spirito Santo in cui si ama il Padre e gli altri nello stesso amore, o piuttosto si amano gli altri amando il Padre. Lo so che non è facile amare la propria comunità senza diffidenza, senza esasperazione, senza paura. Ma "chi teme non è perfetto nell'amore" (1 Gv 4,18), e questo vale per l'amore di Dio come per l'amore del prossimo. Per questo, lo ripeto, abbiamo bisogno per primi di andare alla sorgente della carità, a ciò che Giovanni chiama "amore perfetto" che "scaccia il timore" (ibidem). Questo amore perfetto è "Dio che ci ama per primo" (v. 19).

Penso che è questo ritorno costante, e sempre più profondo, al Dio che ci ama per primo che san Benedetto ci chiede e offre col ruolo che assegna alla liturgia e alla preghiera in generale nella vita del monastero. È interessante il passo del dodicesimo gradino dell'umiltà che ho appena citato, là dove elenca i luoghi e i momenti in cui si manifesta l'umiltà perfetta, perché questo elenco descrive come un irradiazione che dal centro della liturgia comunitaria va verso il mondo: "durante l'Ufficio divino, nell'oratorio, nel monastero, nell'orto, per strada, nel campo e in qualsiasi altro luogo" (RB 7,63).

Il centro e il fulcro dell'irradiazione dell'umile amore che scaccia il timore, cioè della vita di figli adottivi di Dio nello Spirito Santo, è l'Ufficio divino. Ma un fulcro di luce vive se si irradia davvero, e per questo la serie dei cerchi di irradiazione qui elencati è importante, perché senza di essi l'Opera di Dio rimarrebbe una pratica sterile, fumosa, ammuffita, preoccupata solo di formalismi e pietismi, non la sorgente di un amore filiale e fraterno senza timore che continuamente si irradia dal coro all'oratorio, dall'oratorio al monastero, dal monastero all'orto, dall'orto alla strada, dalla strada al campo, e dal campo ad ogni luogo, cioè al mondo intero.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist